



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

L'INCISIONE D'ILLUSTRAZIONE IN ITALIA

Lamberto Vitali, «Domus», 49, gennaio 1932, pp. 27-29

Scrivere dell'incisione d'illustrazione nell'Italia moderna è in fondo un non senso, dato che non si può fare né la storia né la critica di ciò che non esiste; la verità è che oggi fra noi il libro figurato è soltanto quasi un ricordo, sia pur gloriosissimo, di passate grandezze.

Detto il peccato, vanno nominati i peccatori, che, per essere precisi, sono tre: editori, pubblico, artisti; a ognuno la sua parte, secondo giustizia. E prima di tutti, gli editori che non hanno mai capito né si sono sforzati di capire cosa sia il libro bello e come abbia da esser fatto e che, se si sono lasciati andare a qualche tentativo, hanno subito preso solennissime cantonate, credendo gli uni che fosse sufficiente copiare pedissequamente dagli antichi o andare sulla loro falsariga, inventando caratteri neogotici o umanistici, gli altri che bastasse stampare false miniature o riprodurre banalissime illustrazioni da giornale illustrato domenicale. È naturale che con tali incertezze e confusioni nel capo di chi avrebbe dovuto promuovere e creare, nulla di buono sia mai venuto da questa parte.

Quanto al pubblico, quale sia la sua negativa educazione in fatto d'arti grafiche, e non soltanto di quelle, è troppo noto per doverlo ripetere anco una volta; ma in fondo questa massa anonima, dalla quale dovrebbe spuntare il gruppetto dei buoni intenditori, di tutto ciò non ne ha né colpa né peccato, perché si trova ad essere come una ragazzaglia abbandonata e cresciuta per istrada senza che babbo, mamma, maestri se ne siano mai occupati.

Terzo imputato, l'artista, che ha l'attenuante di non aver incontrato in nessun momento della sua vita un uomo che l'abbia costretto al lavoro e gli abbia lasciato balenare da lontano una minima possibilità di ricompensa materiale. Ma, mi domando, quand'anche la felicissima alleanza si fosse realizzata, quali frutti essa avrebbe dato? E un fatto che fra gli artisti degni di questo nome, fra gli uomini infine che se volessero potrebbero contribuire in modo valido e decisivo alla rinascita del libro figurato italiano, è credenza assai comune che l'arte dell'illustrazione sia un'arte mediocre e secondaria, buona per i falliti, per quelli che non riuscirebbero ad altro. Falso e accademico concetto dell'arte aulica e superiore, che purtroppo è tipicamente italiano e che svanirebbe soltanto se si pensasse ai nostrani esempi passati ed a quelli recentissimi francesi, poiché suppongo che i nostri pittori d'oggi non vogliano credersi da più d'un Toulouse Lautrec, d'un Bonnard, d'un Picasso, d'un Derain, d'un Dunoyer de Ségonzac.

Ma - ripeto - bisognerebbe che i nostri amici ammettessero che l'arte dell'illustrazione non è un'arte facile; pur rendendo il decoratore schiavo del testo, nello stesso tempo essa esige una felice e fervida facoltà fantastica, che conferita di ricrearselo per proprio conto in un diverso linguaggio, senza divagazioni e senza improvvisazioni arbitrarie, la quale esigenza è quasi da ritenersi contraria alla forma mentis e all'educazione estetica dell'artista di oggi.

E qui, prevedo, taluno mi rimprovererà di avere dimenticato il movimento che nacque dall'opera del De Carolis e che ebbe una indubbia influenza sull'arte del libro; paro la botta, dicendo che la xilografia non forma oggetto di questo scritto, ma che quand'anche ciò fosse, non potrei prender per buona quella produzione, inquinata da un letterario e retorico difetto d'origine, logico del resto date le sue fonti d'annunziane e le sue reminiscenze preraffaellitiche. Che il De Carolis, artista rispettosissimo della sua arte, e da essa tutto preso, abbia inciso legni notevoli specie per i tempi in cui visse e operò, non lo contesto, anzi ammetto, ma con eguale convinzione debbo



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

aggiungere che il suo insegnamento e la sua influenza furono del pari deleteri per le sorti della xilografia italiana e consacrarono una formula, che i seguaci resero ancor più vana e più vuota. Chiusa la digressione e ricordati ancora una volta i modesti e provinciali libretti di Diego Martelli che il Signorini illustrò ad acquaforte, ben remoti e quasi ultimi esempi di libri figurati italiani, conviene dare un'occhiata alla produzione d'oggi e ricercare in quella il principio d'una rinascita, se principio esiste.

Sia pur brevemente, ho già parlato di alcuni artisti, che nel corso degli ultimi anni si sono occupati talvolta d'illustrazione: per comodità del lettore, si ripetono qui i nomi di Ardengo Soffici, di De Chirico e Campigli, di Casorati e Saliotti ed anche quelli di Sironi e di Maccari, che con Longanesi, senza far opera d'incisione, hanno però messo a servizio del libro la loro fantasia tragica o ironica e che potrebbero certo, sol che incontrassero un editore di testa, dar saggi eccellenti di grafica originale anche in questo campo.

Ma ripeto, è destino che per ora energie preziose debbano restare latenti e bellissime possibilità vadano sciupate proprio per un fatto materiale.

Poiché dunque con la nostra povera e striminzita produzione non c'è modo neppure d'imbastire un brevissimo studio, bisogna contentarsi di parlare di altri artisti, che sono illustratori in potenza; e qui il nome di Aldo Carpi non può essere taciuto. Gli è che il Carpi, ad onta dei frequenti sbandamenti e delle disuguaglianze della sua produzione pittorica oscillante fra il fantastico e il veristico e ancora legata per molti aspetti alla minore tradizione lombarda, ha una felice poetica facoltà evocatrice e trasfiguratrice. Quando egli non l'ha soffocata e sviata per compiacere al gusto mediocre e falsamente pudico della gente, ha toccato corde sensibilissime ed ancora ne toccherà, se le preoccupazioni, cui s'è accennato, non finiranno con il prevalere definitivamente.

Per questo la serie delle litografie di guerra, tracciate su appunti presi in Albania, e specie quelle che traggono ispirazione dalle scene della ritirata serba, sono sufficienti per porre in prima linea quest'artista.

Messo di fronte all'orrore della tragedia di tutto un popolo, che rinnova orrori di altri esodi ormai leggendari e persi nella notte dei secoli, egli non ha ceduto ai facili allettamenti della vignetta illustrativa; anzi ha fatto suo il pathos emanante dallo spettacolo d'un esercito ridotto a branco d'uomini, che morti, camminano mossi ormai solo da forze non più fisiche. Queste visioni, che richiamano alla mente fantasie shakespeariane, egli l'ha serbate intatte favoleggiandole in scene allucinanti e terrificanti, ma pur tocche da un moto d'umana pietà, che non è né dolciastro senti mentalismo né retorica fiorettatura letterarieggiante. La rappresentazione di questo popolo migrante imponeva la resa d'un senso, direi, corale, che è benissimo espresso nelle tavole del «Temporale», della «Distribuzione dei viveri ai prigionieri dei serbi» e in quella del viaggio «Tra gli inospitali monti albanesi», qui lo stacco e il superamento delle realtà sono palesi a contrasto con il verismo impressionistico dei primi fogli della stessa cartella. Così, ancora una volta appare la sconcertante duplicità della natura artistica del barbuto pittore, capace di passare da modi affatto comuni e mediocri ad autentici slanci espressionistici.

Il Carpi ha illustrato anche i «Maestri antichi» del Mottini e l'edizione baguttiana del «Giorno del giudizio» di G. B. Angioletti. A quest'ultimo volume, buon tentativo di libro figurato, egli ha collaborato con Anselmo Bucci e Mario Vellani Marchi: fra il realismo piuttosto crudo dell'uno (vedi le tavole bucciane per la «Fuga del leone») e la nota caricaturale dell'altro (vedi il ritratto dell'«Amico all'osteria»), spiccano le delicate modulazioni delle sue estetiche fantasie. La litografia con la figurina del bimbo sognante, che apre la serie e che mi sembra la migliore, s'intona a meraviglia con la prosa pacata e melanconica della novella dei «I Re».



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

Non so quanto abbia giovato a Mario Vellani Marchi la pratica quotidiana della vignetta giornalistica e quanto possa costargli ora il liberarsene; certo egli sta intendendo il pericolo del grafismo affrettato, che sfocia inevitabilmente in una cifra superficiale. Le illustrazioni per «Le scarpe al sole», che sono la sua ultima fatica, segnano sotto questo aspetto un progresso assai sensibile, se pur non decisivo; d'altra parte bisogna riconoscere che il temperamento d'uomo equilibrato, ma non privo d'un malizioso humour, porta quest'artista, per logica di cose, ad espressioni del tutto antitetiche a quelle del Carpi.

Poiché l'illustrazione è soltanto un aspetto minore dell'opera grafica di Anselmo Bucci, della quale è mia intenzione parlare prima di chiudere la serie di questi articoli, rimando il discorso a più tardi; approfitto invece del breve spazio per accennare a Francesco Chiappelli e alle sue «Sguerguenze».

Il Chiappelli, acquafortista fiorentino, ha inciso fino all'altr'anno grandi lastre, abbondantemente condite d'acqua tinta e ispirate al più mediocre brangwynismo; con la serie delle dodici «Sguerguenze» pubblicata di recente dal Buratti e con la seconda ora in preparazione, non si può negare che egli abbia mutato rotta e si sia avvicinato a terre più abitabili. Certo ha capito che la strada presa dapprima lo portava a perdita sicura: la rinuncia a effetti banalissimi e la ricerca di contrasti ottenuti con il solo giuoco del segno e della carta ne sono chiare prove. Ma una certa teatralità, e tuttora presente anche in queste tavole picaresche ed il segno, che ricorda talvolta quello di Gus Bofa, per voler essere corsivo e veloce, rimane nel generico o nell'approssimativo. Se il Chiappelli avrà meno fretta e si deciderà a scuotersi di dosso il malvezzo letterario, dal quale è tutt'altro che immune, potrà dare fogli assai più interessanti degli ultimi apparsi.